

◆ *I promotori dei quesiti referendari mettono sotto accusa molte amministrazioni comunali*

◆ *Il premier: il nostro impegno? Consentire procedure corrette per un diritto costituzionale*

# I radicali: troppi ostacoli per i referendum

## Pannella e Bonino da D'Alema a Palazzo Chigi

NATALIA LOMBARDO

Ci tenevano molto a questo incontro piuttosto «ufficiale» con il capo del governo, Emma Bonino e Marco Pannella, e ieri hanno avuto soddisfazione. Sono andati a Palazzo Chigi per sbloccare gli intoppi burocratici sulla strada della raccolta delle firme. «È stato un incontro certamente utile: il presidente del Consiglio ha assicurato un intervento immediato del governo per rendere adeguato il funzionamento delle istituzioni», ha detto l'ex commissaria europea alla fine del colloquio durato quaranta minuti. Nessuno scambio di opinioni sul piano politico, assicurano i leader radicali, così come precisa la nota di palazzo Chigi poco dopo: «L'azione del governo è tesa a consentire procedure corrette nell'esercizio di un diritto costituzionale», si ricorda che il governo sta già impegnandosi in questo senso e comunque esplore-

rà tutte le vie per risolvere le questioni poste. Quelle pratiche, insomma, ma senza entrare nel merito politico, ovviamente, da parte del presidente del Consiglio. Ma, punzecchiato dal tandem Bonino-Pannella ancora deluso per il mancato confronto sulle riforme «liberali e liberiste» che si aspettava di avere al congresso radicale, il capo del governo si è detto «disponibile» ad avviare una discussione approfondita su questi temi.

Arrivati puntualissimi all'appuntamento alle quattro e un quarto, insieme al coordinatore del partito, Marco Cappato, i leader radicali hanno dovuto aspettare un quarto d'ora che il presidente del Consiglio finisse il giro intorno al Palazzo per pervenire ai lavori di restauro, ritardo che aveva tentato di annunciare, dovuto all'intreccio di impegni della giornata di D'Alema. L'ultima prima di salpare con l'Ikarus. E sul tavolo Bonino e Pannella hanno sfoderato un pacchetto di documenti che

testimoniano le difficoltà incontrate con le amministrazioni comunali durante la raccolta delle firme, nonostante una circolare del 22 luglio emessa dal ministero dell'Interno avesse concesso la possibilità di firmare anche ai non residenti. Ma molti comuni non conoscono la novità, e obbligano i «raccoglitori» di firme a presentare una valanga di certificati dai comuni di appartenenza.

Pannella anche ieri non risparmia di critiche Berlusconi, anzi, riprendendo che sono «panzane» i suoi sondaggi che vedono i Radicali sotto al 2 per cento. Marco fa un dispetto peggiore al «vecchio amico» Silvio, dicendo che «se Forza Italia è il popolo e sono an-

che i quadri», da Fi arrivano «splendidi segnali» nel sostegno ai referendum: «Quelli che firmano sono persino un po' di più dei tantissimi dell'Ulivo». Certo resta aperto il conflitto con il leader del Polo, il cui sostegno «interessa moltissimo» a Pannella, ma ieri ripete: «L'ho preso con le mani nella marmellata: i suoi sondaggi non sono falsi, non li ha proprio». Il Cavaliere, insomma, «ha questo vizio», che ci volete fare? dice Pannella. Che lancia una proposta: visto che Radio Radicale è un modello di pluralismo nell'informazione, «perché non tentare di far gestire il servizio pubblico?».

Perché ieri è stato anche il «par condicio's day», il leade radicali attacca, a pari condizioni, sia il disegno di legge governativo, (sono misure inutili e odiose), sia chi lo critica con «la stessa faccia tosta». Non lo nomina, ma è Berlusconi che non solo fa «della libertà e della completezza dell'informazione carta straccia», ma «accetta



Emma Bonino e Marco Pannella ricevuti ieri da D'Alema

Lepri/Ap

SEGUE DALLA PRIMA

## I DS CONTRO I REFERENDUM

Da una tale promessa di novità ci si aspettava una rottura con schemi e pratiche già viste. E invece, subito dopo il voto, la Bonino, Pannella e i radicali hanno riproposto la vecchia e logora tattica del referendum a valanga: stavolta sono ben venti. È una tattica che ha ormai depotenziato l'efficacia stessa dei referendum: convocati per esprimersi su troppe e troppo confuse proposte abrogative, i cittadini decidono, alla fine, di non andare a votare. È già successo, non è una novità. Così facendo i radicali uccidono lo strumento referendario e stimolano la non partecipazione al voto. Viene quindi da pensare: tutto qui? La notorietà acquisita nell'impegno come commissaria europea e poi la campagna "Emma for President" e infine l'affermazione alle europee non producono altro che il film già visto della raccolta di firme per un nutrito pacchetto di referendum? E davvero pochino per chi si è presentato agli elettori con tanto clamore. Si tradisce, da parte dei radicali, un'aspettativa di cambiamento, si torna alla consuetudine più prevedibile. Ma si tradisce anche qualcos'altro, e qui entriamo nel merito. Da libertari a liberisti, è stato detto. I radicali abbandonano storiche bandiere di lotta per i diritti civili: tra ben venti referendum non ha trovato posto, ad esempio, il tema della depenalizzazione delle droghe leggere. E nulla poi che possa anche lontanamente riferirsi alla battaglia, sostenuta da Ds e dalla sinistra, ma con il silenzio dei radicali, sul tema della fondazione artificiale, per fare un secondo esempio.

Noi non ignoriamo affatto la domanda di maggiori libertà che sale dal Paese, il desiderio di respirare, di veder valorizzate competenze e professionalità liberandole da costrizioni e incrostazioni burocratiche. Ne siamo a tal punto consapevoli che è stato proprio il centrosinistra ad aver inaugurato una stagione di riforme modernizzatrici: da quella sul commercio a quelle per la semplificazione burocratica, da quella sul collocamento a quella degli ordini professionali. Va notato, per inciso, che il Polo cosiddetto "delle libertà" ha sempre

osteggiato queste riforme elevandosi a protettore di antichi privilegi e di sacche corporative. La destra arrivò perfino a contrastare, nella Capitale, la privatizzazione della Centrale del Latte voluta dalla giunta Rutelli! A questa ansia di libertà, i radicali rispondono con una svolta ultraliberista il cui risultato sarebbe non l'espansione ma una drastica riduzione di diritti civili e sociali. Se si eccettua la riproposizione del referendum sulla legge elettorale, al quale i Ds dettero il loro sostegno convinto, come siamo tuttora, che bisogna ancora conquistare un vero maggioritarismo per un vero bipolarismo, tra gli altri diciannove ve ne sono di irricevibili, che saranno probabilmente bocciati dalla Corte Costituzionale, di inutili, perché su quei temi è già in corso un'attività legislativa, di pericolosi, perché colpiscono diritti fondamentali dei cittadini italiani. Come è ovvio, sui referendum che saranno ammessi svolgeremo considerazioni di merito, argomentando punto per punto. Ma non siamo ancora in quella fase. E tuttavia si può già dire che proporre, ad esempio, l'assoluta facoltà di licenziare chi lavora, significa voler privare milioni di cittadini del diritto all'occupazione.

Così come chiedere, per l'ennesima volta, la separazione delle carriere dei giudici, significa mettere a rischio l'indipendenza della magistratura e quindi rendere i cittadini meno garantiti di fronte alla legge, che non sarebbe più applicata con obiettività e imparzialità ma con il condizionamento del potere politico o, come amano dire i radicali, della "partitocrazia". Quanto poi al referendum contro la legge sui rimborsi per le campagne elettorali, qualche giorno fa Fabio Mussi, su questo giornale, denunciava e documentava la scandalosa ipocrisia di coloro, radicali compresi, che prima fanno vedere di opporsi a quella che fu definita "appropriazione indebita" e poi si precipitano, in gran segreto, ad incassare i soldi dei contribuenti. Non ci piacciono questi referendum. Sono una iniziativa vecchia e deludente. Non sono contro "la partitocrazia e le burocrazie sindacali" ma contro milioni di cittadini i quali, se l'iniziativa radicale passasse, diventerebbero non più liberi ma molto, molto più soli perché privati di importanti diritti civili e sociali.

CARLO LEONI

## Schietroma e Maritati sottosegretari

La riunione di ieri del Consiglio dei ministri, oltre ad esaminare il disegno di legge sulla par condicio, ha affrontato anche la questione delle nomine di due nuovi sottosegretari, uno al ministero delle finanze retto da Vincenzo Visco e l'altro al ministero dell'interno guidato da Rosa Russo Iervolino. Il presidente del consiglio, annuncia una nota di Palazzo Chigi, sottoporrà infatti al Capo dello Stato un decreto di nomina di Franco Schietroma, che sarà il nuovo sottosegretario al ministero delle finanze. Nello stesso decreto viene indicato in Gaetano Maritati il nuovo sottosegretario all'interno.

Due nuovi ingressi nella compagine governativa seguita da un addio. D'Alema ha infatti informato il Consiglio dei ministri che Teresa Delfino ha rassegnato le dimissioni dalla carica di sottosegretario alla pubblica istruzione.

## Il «centro federato» piace a Cossiga

### L'ex presidente chiama Marini, Dini e Mastella e attacca l'Asinello

### E al Cavaliere rivolge una delle sue «picconate»: è un «puffo maligno»

FIRENZE Un Cossiga tornato pungente e che interviene a tutto campo, prendendo di mira soprattutto due obiettivi: Berlusconi e Prodi. «Gli amici dell'Asinello - ha detto il senatore a vita - hanno sognato di poter far sì che centro riformatore e sinistra diventassero una sola cosa: chiunque può sognare, un motto cubano diceva "lasciateci sognare" e perché mai, quindi, noi dobbiamo impedire di farlo a Prodi ed ai suoi seguaci?». L'ex presidente, ieri a Firenze per la posa della prima pietra della caserma di polizia stradale intitolata a Vincenzo Parisi, suo amico personale, ha trattenuto programma e strategia della federazione di centro, esprimendo l'intenzione di «telefonare a Marini, a Sanza e a Mastella - a Dini ho già telefonato - per complimentarmi del risultato ottenuto». «Si tratta del primo passo», ha spiegato Cossiga - per la formazione di un centro riformatore, d'ispirazione cristiana, in una concezione liberaldemocratica dello Stato e della società, in una



Il senatore Francesco Cossiga ispiratore dell'Udr

Ripani / Ansa

visione di economia libera ma regolata dalla legge e con un sistema di solidarietà basato molto sulla responsabilità del singolo, tutelata dallo Stato ma non basata sull'assistenzialismo». «Credo che la costituzione di questo centro riformatore - ha aggiunto - sia assolutamente necessaria perché abbia validità la formula, non solo di governo, ma anche elettorale di centro-sinistra, con il tratti-

no cioè con da una parte la sinistra socialista europea, ben rappresentata da D'Alema, e dall'altra il centro riformatore». Quanto al proprio ruolo e coinvolgimento diretto in questo centro riformatore Cossiga esclude posizioni di vertice - «non credo a posizioni tali per uno come me che ha rivestito molti incarichi» - ma è sicuro che il suo posto sarà lì. Cossiga non si sbilancia in pre-

visioni sulla leadership del centro riformatore: «Come si fa a dire chi guiderà una cosa che deve ancora nascere». Quanto al ritorno alla politica del suo successore al Quirinale Oscar Luigi Scalfaro si limita ad osservare: «Non mi sembra che fosse mai andato via dalla politica, c'è un continuum; da presidente della Repubblica ha fatto una sua politica nell'ambito delle sue competenze istituzionali, una politica ben caratterizzata e di grande valore».

Poi è toccato al Cavaliere. Berlusconi, visto dall'ex presidente, è «un grande puffo maligno» che riduce «la politica in spot». Anzi addirittura «la negazione della politica come dimensione etica del senso dello Stato, è il simbolo della politica ridotta ad immagine, ad impressione, cioè di un valore vivo già ai tempi di Socrate oggi ridotto a spot». «In tutti i paesi seri - ha aggiunto Cossiga - lo spot non esiste, semplicemente perché vuole colpire l'impressione, neanche l'immaginazione».

SEGUE DALLA PRIMA

## LE DOPPIEZZE DEL CAVALIERE

agli spot risponde, invece, a un principio democratico elementare: mettere tutti i concorrenti, ai blocchi di partenza, su un piano di parità. Non è neppure una questione che riguarda il rapporto fra il centro-sinistra e un Polo dominato dal proprietario del più grande gruppo editoriale italiano. Nella recente campagna elettorale per le europee la più dura polemica su contenuti e forme della propaganda si è svolta fra Berlusconi e Fini. An si è sentita, non a torto, bersaglio di alcuni degli spot più aggressivi trasmessi dalla Fininvest, senza avere la possibilità di replicare al martellamento di Berlusconi con mezzi altrettanto poderosi.

In queste ore successive alla proposta del governo in materia di spot si gioca una partita rilevante nell'orien-

tamento della pubblica opinione. Se il centro sinistra affronterà lo scontro con il Polo a testa bassa e con sensi di colpa regalerà all'avversario un bel vantaggio. La propaganda berlusconiana punterà su questa impostazione: la sinistra sa solo vietare, il provvedimento è liberticida e «restringe i diritti civili del leader dell'opposizione», corrisponde a una cultura non occidentale.

È tutto falso. Cominciamo dal principio. Ieri il governo non ha approvato una misura immediatamente operativa. C'è un disegno di legge che il parlamento discuterà, correggerà, approverà o no. Gli uomini del partito-azienda possono consultare qualche bel libro sui sistemi parlamentari per capire che questo itinerario è limpidamente democratico. Nei maggiori paesi occidentali la materia della propaganda in campagna elettorale è disciplinata proprio per dar esecuzione al principio della parità dei con-

correnti. Le soluzioni sono diverse, ma quella adottata dal governo è in vigore in paesi come Francia, Germania e Gran Bretagna. Avete visto, per caso, la bandiera rossa sventolare all'Eliseo, a Downing Street o nella nuova Berlino?

Il prof. Marzano è l'autore della frase che abbiamo citato all'inizio: «Vogliamo restringere i diritti civili del leader dell'opposizione». Questa buffa tesi, assieme a quella di una sinistra che sa solo proibire, rappresenterà la base per una insidiosa campagna propagandistica. In questa impostazione confluiscono tre blocchi di ragionamento. Il primo si fonda su una evidente mistificazione. Il disegno di legge sugli spot ha come obiettivo quello di incrementare la possibilità di comunicazione politica in campagna elettorale da parte di tutte le forze politiche.

L'intervento regolativo avviene su un solo aspetto, certamente decisivo, che è quello relativo agli spot e ai

sondaggi dove si realizza, soprattutto in Italia, il massimo di disparità fra le forze politiche. Ripetiamo, non solo fra quelle attualmente di maggioranza e quelle attualmente di opposizione, ma anche fra le stesse attualmente di opposizione. Questo principio di parità deve essere introdotto in ogni caso. In Italia è ancora più urgente dal momento che uno dei protagonisti della partita politica è anche quello che, detenendo un potere immenso nelle tv, pretende di aver mano libera e di far finanziare dai concorrenti la propria campagna elettorale.

Il secondo elemento riguarda la cultura di Forza Italia. Convivono in questo partito diverse anime. La componente liberista è quella più forte. L'incontro fra questa componente e una diffusa stanchezza di vasti settori di opinione pubblica verso un eccesso di regolazione e un eccesso di stato, ha dato vita a un fenomeno elettorale largo e

profondo. Ma in Forza Italia non c'è solo questo. Piaccia o no, la forza del partito di Berlusconi sta nella conquista culturale di aree vaste di elettorato.

Per capirci, ricchi e poveri che votano a destra hanno un comune sentire. Si può e si deve discutere il modello, si può e si deve criticare questo americanismo un po' straccione, resta il fatto, però, che il berlusconismo diventa un imponente fenomeno politico perché ha incrociato una domanda di comportamento sociale, una psicologia di massa, una filosofia di vita. Ma fra le tante anime di Forza Italia due spiccano sulle altre. Una è la nuova Forza Italia, cioè quel fenomeno politico di massa che sta anche selezionando un nuovo personale politico, spesso giovane. L'altra è la Forza Italia delle origini, cioè quel gruppo di corsari dell'imprenditoria, degli affari e della politica che ha costruito un impero gigantesco con disinvoltura, aiuti

politici e grandi capacità. Quest'altra Forza Italia è ben raffigurata da Previti e da Dell'Utri, rappresenta la palla al piede del Polo, costituisce il gruppo di potere meno limpido della politica italiana. Berlusconi non può e non vuole liberarsi di loro. Qui è la sua doppiatezza, qui sono concentrati i lacci e laccioli che gli impediscono di diventare un vero statista. La tutela di questo gruppo - e quindi delle proprie origini - è sullo sfondo di tutte le più aggressive campagne vittimistiche a cui ci ha abituato il berlusconismo, che in questo e solo in questo ha imitato da Pannella. Un centro-sinistra moderno che vuole confrontarsi duramente con il Polo, ma vuole anche dialogare deve sapere che solo se il nuovo di Forza Italia inizierà ad emanciparsi dal vecchio gruppo di bucanieri ci sarà un'evoluzione e un incivillimento della politica italiana.

Resta infine il terzo ele-

mento: l'immagine proibizionista della sinistra. Qui il problema c'è, finora irrisolto. La sinistra e il centro-sinistra spesso ondeggiavano fra soprassalti regolativi e affascinazioni di tipo liberista. L'opinione pubblica, a partire da quella che vota per i partiti che sostengono il governo, ha bisogno di avere sempre di fronte a sé il quadro dei valori e dei principi a cui si ispira la maggioranza.

Le battaglie non vanno fatte a metà, riprese e abbandonate. Il tema del conflitto di interessi, della parità fra le forze politiche, lo stesso modello di politica devono essere sempre affrontate dando l'idea ai cittadini che dietro c'è un progetto, un idea di società più libera, moderna e partecipata. In questi giorni quindi togliamo a Berlusconi i panni della vittima. Non vogliamo punirlo, ma neppure vogliamo chiedergli scusa se pretendiamo di vivere in un civile paese europeo. GIUSEPPE CALDAROLA

